

# La crisi del marxismo come storicismo dopo l'«indimenticabile '56»

di Giulia Dettori\*

ABSTRACT

Aim of this article is to analyze the philosophical, economic and political themes of the debate on theoretical Marxism that began in Italy in 1956. The events of that year, in fact, lead various intellectuals to question historicist Marxism and the line of thought that it had identified as a “philosophical tradition” and this process causes analytical revisions and political transformations.

*\_Contributo ricevuto il 15/01/2021. Sottoposto a peer review, accettato l'1/02/2021.*

**I**l 1956 rappresenta un anno fondamentale, tanto da meritare la definizione di «indimenticabile '56»<sup>1</sup>, sia nel contesto generale della Guerra fredda sia per il movimento comunista internazionale, all'interno del quale si ridisegnano i rapporti tra i diversi partiti e si ridefiniscono le loro posizioni teoriche e politiche, nonché il senso stesso della loro identità. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, gli accadimenti del '56 determinano una rottura profonda tra intellettuali e Pci e segnano, sul piano teorico, quello che può essere definito un passaggio «dal marxismo ai marxismi»<sup>2</sup>, mettendo in questione il marxismo storicista, fino a quel momento considerato la dottrina politica e filosofica ufficiale dei comunisti italiani,

ma da tempo oggetto di insofferenza da parte di numerosi intellettuali<sup>3</sup>. Già nella prima metà degli anni Cinquanta l'impostazione storicistica non esauriva il quadro della discussione italiana sul marxismo e la linea genealogica, tracciata da Togliatti, comprendente pensatori come De Sanctis e Labriola e culminante in Gramsci, non era riuscita a unificare del tutto l'ampio fronte culturale progressivo costruito dopo la svolta di Salerno. Nel decennio '45-'55, che può essere definito il periodo della riscoperta del marxismo e della costruzione di una 'tradizione', la ricerca marxista appare già dislocata su diversi livelli: basti pensare ai tentativi di contaminazione del marxismo con altre correnti filosofiche (come il razionalismo e l'esistenzialismo), ai saggi di Antonio

\* Sapienza Università di Roma.

Banfi su «Studi filosofici», oltre che al suo intervento al Convegno di filosofia del '46<sup>4</sup>, all'esperienza del «Politecnico» di Elio Vittorini, al razionalismo di Ludovico Geymonat e alle riflessioni di Galvano della Volpe sulla differenza tra la dialettica hegeliana e quella marxiana esposte in *Logica come scienza positiva* (1950). A tutto questo si aggiunge il progressivo disagio che, in modi diversi, vari intellettuali marxisti iniziano a esprimere non solo verso il conformismo zdanoviano di alcuni dirigenti del partito<sup>5</sup>, ma anche nei confronti di una linea culturale considerata anacronistica e che rinnova l'ostracismo, già messo in atto dall'idealismo, verso altre correnti filosofiche, anche internazionali, e verso lo studio di nuovi temi.

La situazione esplose proprio nel 1956, perché gli eventi dirompenti di quell'anno costituiscono l'occasione per mettere definitivamente in questione la tradizione del marxismo storicista e per integrare e sviluppare la ricerca intellettuale con nuovi elementi. Caratteristica di quell'anno, e degli anni immediatamente successivi, è dunque la discussione: «tutto è in discussione, tutto si presenta come un problema» e appare «da ristudiare e verificare»<sup>6</sup>. Gli intellettuali si trovano di fronte novità e cambiamenti per i quali gli strumenti e le categorie tradizionali, la visione storicistica e umanistica, non sembrano più sufficienti. Si tratta di una svolta complessiva, allo stesso tempo politica, cul-

turale ed economica, che coinvolge gli uomini di cultura, le loro attività e le tematiche del loro impegno. Le profonde trasformazioni sociali, politiche e culturali della società italiana spingono numerosi intellettuali ad attrezzarsi in vista dei nuovi compiti che la mutata realtà storica impone e, in particolare, a indagare il neocapitalismo quale formazione economico-sociale specifica della storia del capitalismo che reca con sé il passaggio da un modello di economia «agricolo-industriale» a un modello di economia «industriale-agricola» e la conseguente proletarianizzazione di vasti settori del ceto contadino<sup>7</sup>. In questo contesto, la strategia togliattiana, basata fino a quel momento su una politica nazionale-popolare e sull'alleanza tra classe operaia, ceto contadino e ceti medi<sup>8</sup>, perde attrattiva agli occhi di molti militanti, che la considerano legata a una situazione di stasi sociale e di equilibrio interclassista, ormai superata da un'iniziativa capitalistica di rivoluzione dall'alto e dall'emergere di nuove figure proletarie e di problemi di riorganizzazione all'interno dei luoghi della produzione.

Uno dei primi momenti di discussione su questi temi è il dibattito ospitato sul «Contemporaneo» tra il marzo e il luglio del 1956, che prende avvio in risposta alle proposte di rinnovamento culturale formulate in campo socialista<sup>9</sup>, ma che si configura poi come un vero e proprio tentativo di analizzare la crisi culturale e politica esplosa nell'«indimenticabile '56»<sup>10</sup>.

L'elemento più importante di questo dibattito è l'attacco alla linea culturale imposta, su ispirazione di Togliatti, dai responsabili culturali del Pci. Dall'intervento di Ludovico Geymonat si rileva il dissenso per una politica culturale che, anziché servirsi del contributo degli intellettuali più giovani, «ricchi di una problematica di intonazione anglo-americana», si è limitata, di fronte ai nuovi fermenti filosofici, a esaltare il pensiero di Gramsci e a mantenersi ancorata a una tradizione idealistica il cui limite risiede nel non aver saputo tener conto di quel filone scientifico della storia della filosofia che va da Leonardo a Galileo, a Cattaneo: non finirà – si chiede Geymonat – che «per volere essere i continuatori di Spaventa, questi marxisti si troveranno dalla parte conservatrice della cultura italiana?»<sup>11</sup>. La politica culturale del Pci è messa sotto accusa da tanti altri intellettuali che prendono parte alla discussione. Per Franco Fortini e Alessandro Pizzorno i principali errori risiedono nella «mancata verifica critica dei fondamenti teorici, sociali ed economici del marxismo»<sup>12</sup> e nel non aver «saputo dare un'analisi di fondo del capitalismo contemporaneo»<sup>13</sup>.

In base a questa impostazione, una particolare attenzione è riservata al problema dell'innovazione tecnologica, alle nuove formulazioni filosofiche, sociologiche, economiche importate dall'America, che modificano la struttura delle grandi fabbriche, dove lavorano e sono

organizzati i nuclei fondamentali della classe operaia. È stato un errore considerare estranee, non destinate ad attecchire in Italia – come nota Luciano Barca – quelle formulazioni e quelle sociologie<sup>14</sup>. In tal senso, lo storicismo marxista è accusato di aver denunciato le aporie, le insufficienze, gli esiti conservatori della cultura crociana, ma di averne accettato il terreno e la problematica. L'Anti-Croce, ereditato dai *Quaderni* di Gramsci, si è così ridotto a un ribaltamento della tradizione storiografica, mantenendo tuttavia la categoria storiografica come anello principale dell'iniziativa culturale del Pci. Si sono così privilegiati determinati campi della ricerca e della critica, soprattutto gli studi storici e la produzione artistica, trascurando invece, con l'approfondimento del marxismo, lo studio della società italiana e lo sviluppo del neocapitalismo nel Paese. Per questi intellettuali, solo sostituendo la *forma mentis* dello storicismo con un'analisi sociologica munita di strumenti di validazione empirica è possibile evitare il ripetersi di queste analisi anacronistiche e infruttuose. Al marxismo italiano si chiede, oltre che di assimilare le novità che si affacciano nel campo della cultura, di effettuare una lettura più fedele e rigorosa dei suoi testi classici; in questo senso Lucio Colletti rivolge dalle pagine del «Contemporaneo» un invito affinché le opere di Marx «vengano venerate di meno e studiate e discusse di più»<sup>15</sup>. Fino ad allora si era posta infatti una

maggior attenzione alle opere giovanili di Marx, ai testi di carattere strettamente filosofico, come l'*Ideologia tedesca*, i *Manoscritti economico-filosofici* e le *Tesi su Feuerbach* su cui, in particolare, si era costruito il paradigma della filosofia della praxis<sup>16</sup>, piuttosto che alle opere mature, di carattere economico<sup>17</sup>. La lettura che era venuta fuori da quelle ricezioni, per i critici della tradizione storicistica, era quella di un Marx coinvolto più in riflessioni filosofiche attorno ai temi della praxis, del lavoro e dell'uomo, un Marx che rispondeva a esigenze specifiche della cultura filosofica italiana, permeata di idealismo e spirito risorgimentale. La tradizione marxista, che si era sviluppata attraverso quelle letture, tendeva, secondo queste critiche, a mettere in secondo piano le concrete analisi delle dinamiche materiali-economiche e, soprattutto, a non connettere tali analisi al concetto filosofico di 'lavoro', che pure è centrale nell'idea stessa di filosofia della praxis, e ciò anche per effetto della perpetuazione del giudizio circa l'impossibilità di sviluppo del capitalismo.

Non è del tutto corretto, tuttavia, sostenere che alla filosofia della praxis fossero estranee le tematiche economiche e determinate opere di Marx, come *Il Capitale*, considerando, per esempio, che nei *Quaderni del carcere* compaiono numerosi appunti e considerazioni sull'economia, in particolare nei *Quaderni* 10 e 11, dove Gramsci svolge un'analisi del concetto di mercato determinato,

richiamando quel concetto di astrazione determinata, esposto da Marx nell'*Introduzione* del '57. Questo perché il progetto della filosofia della praxis aveva, per il pensatore sardo, lo scopo di sviluppare in maniera complementare la critica dell'economia politica e della filosofia<sup>18</sup>; e tale intento non poteva che penetrare ed essere assimilato anche da quella tradizione marxista che proprio a Gramsci si richiama. Sarebbe quindi più preciso affermare che il limite dello storicismo, individuato alla fine degli anni Cinquanta dai suoi critici, risiedesse non tanto nella mancata conoscenza delle opere economiche di Marx, quanto nel mancato tentativo di utilizzare questi testi come strumenti per una diversa lettura della società. È altresì vero che la politica culturale impostata da Togliatti aveva lasciato ai margini alcuni nuclei tematici del pensiero gramsciano: non solo la riflessione giovanile intorno ai consigli di fabbrica, ma anche questioni appartenenti ai *Quaderni*, come, ad esempio il *Quaderno 22* su *Americanismo e fordismo*, dove era disponibile un'analisi del taylorismo quale fenomeno generale di razionalizzazione, che riguarda non solo le modalità di produzione, la formazione delle forze produttive o le politiche economiche, ma la trasformazione generale delle «forme di vita» introdotte dal fordismo, incentrata sulla programmazione e sull'autoregolazione. Questi temi, non centrali nel dibattito del marxismo nella prima metà degli anni Cinquanta, sareb-

bero invece risultati alquanto utili in un momento storico caratterizzato anche in Italia da un'espansione produttiva e da una riorganizzazione della fabbrica secondo le modalità descritte da Gramsci.

Un contributo importante alla discussione di quegli anni è fornito dall'area socialista, che era stata fino ad allora la grande assente del dibattito politico-culturale della sinistra italiana. Se il perno di questa ripresa in campo politico può essere considerato Raniero Panzieri, che dirige in questa fase la sezione culturale del Psi e che diventerà poi direttore della rivista teorica del partito «Mondo operaio», il gruppo d'intellettuali che meglio rappresenta quest'area fa capo a riviste come «Ragionamenti», «Nuovi Argomenti» e «Passato e Presente», e di esso fanno parte, tra gli altri, Franco Fortini, Alessandro Pizzorno, Roberto Guiducci e Franco Momigliano. Le analisi di questo gruppo di 'marxisti critici' si coagulano nelle *Proposte per l'organizzazione della cultura marxista*, manifesto con cui essi si candidano a guidare quel processo di «rinascita della cultura marxista» invocato, soprattutto dopo il '56, come necessario e urgente<sup>19</sup>. Un processo che deve, a loro giudizio, addirittura capovolgere il rapporto di gerarchia tra politica e cultura, affidando agli intellettuali la verifica delle scelte della politica. La proposta di un'autonomia della cultura marxista, che emerge da questa serie di dibattiti, si inserisce in una linea di continuità con alcune esperien-

ze dell'immediato dopoguerra, quali la vicenda del «Politecnico» di Vittorini – che aveva promosso una visione degli intellettuali come ceti libero dai vincoli partitici e come coscienza critica del processo storico – e la polemica sulla differenza tra «politica culturale» e «politica della cultura» innescata tra Togliatti e Bobbio<sup>20</sup>. Essa, nel suo complesso, ripropone tuttavia soluzioni che fanno perno, ancora una volta, sulla 'condizione degli intellettuali', e torna perciò a ricadere nel concetto di autonomia del lavoro culturale rispetto al movimento operaio organizzato.

È invece la riflessione di Panzieri a incentrare per la prima volta il dibattito teorico e politico del marxismo italiano sull'autonomia della classe operaia, una realtà che di per sé non si confonde con le istituzioni né con la coscienza espressa dal movimento operaio tradizionale, e che pertanto ha una sua indipendenza di movimento, di comportamenti, di rappresentazione, di coscienza<sup>21</sup>. Questo filone di ricerca rappresenta forse la rottura più profonda con la prospettiva di Togliatti. Nello storicismo togliattiano, infatti, la centralità della prassi, posta come criterio e verifica della teoria, si risolve tutta nella centralità del partito: soltanto quest'ultimo può essere considerato il depositario della coscienza di classe, il garante dell'unità di teoria e prassi, di cultura e politica. Invece, il pensiero di Panzieri, in questo vicino a posizioni morandiane, implica una con-

cezione antistituzionale del processo rivoluzionario e dell'organizzazione della classe operaia e concorre a determinare il passaggio, fondamentale nella storia del marxismo teorico italiano degli anni Sessanta, da una visione incentrata sul ruolo del partito a una incentrata sul ruolo della classe operaia.

In questo senso il 1956 costituisce anche uno spartiacque nella storia delle interpretazioni di Gramsci<sup>22</sup>, a seguito della pubblicazione, a partire dal 1954, degli scritti giovanili che, nonostante il tentativo togliattiano di una lettura storicistica e continuista con i *Quaderni*, suscitano una nuova attenzione sia rispetto alle tematiche consiliariste, presenti negli scritti dell'*Ordine nuovo*, sia riguardo al Gramsci militante, dirigente e teorico del movimento comunista organizzato, rispetto al Gramsci 'grande intellettuale' erede della cultura nazionale democratica. Lo stesso Togliatti si serve ancora una volta di Gramsci per riorganizzare la politica culturale dopo lo shock del '56: in molti dei suoi interventi politici di quegli anni, a partire dalla relazione all'VIII Congresso del Pci, la sua interpretazione registra una leggera modifica venendosi a costruire intorno al nesso Gramsci-Lenin. Ribadire il rapporto di Gramsci con Lenin serve al segretario del Pci per riaffermare il legame con la tradizione rivoluzionaria, mettendo da parte lo stalinismo senza eliminare però la peculiarità e la ragion d'essere del movimento comunista, e per mettere a tacere le nuove let-

ture consiliariste di Gramsci, che spesso hanno un diretto precipitato politico, nel senso di una critica da sinistra rispetto alla sua linea. Ribadire quel rapporto è per Togliatti anche necessario per confermare la peculiarità del marxismo italiano e la via nazionale al socialismo, riprendendo gli spunti creativi del leninismo che Gramsci porta avanti sulla base della distinzione tra «Oriente» e «Occidente» e attraverso la formulazione dei concetti di guerra di posizione, egemonia, blocco storico. Per Togliatti essere leninisti significa, ancora una volta, tradurre la tradizione comunista sovietica in un linguaggio italiano, aiutati dalla situazione storica che permette ai comunisti italiani di ricominciare a seguire una via più autonoma<sup>23</sup>.

Questi aspetti emergono nel primo Convegno di studi gramsciani, organizzato dall'Istituto Gramsci tra l'11 e il 13 gennaio 1958, che rappresenta non solo l'occasione per trarre un bilancio dei risultati del decennio precedente, in cui si era fatto conoscere il pensatore sardo all'Italia<sup>24</sup>, ma anche un momento importante nell'ambito del tentativo dei comunisti italiani di riaprire il dialogo, dopo il trauma del '56, con settori democratici non comunisti della cultura italiana e di definire la cultura politica sottesa alla svolta strategica impressa dai dirigenti del Pci dopo il XX Congresso. La linea suggerita da Togliatti nel Convegno, fin dalla sua relazione di apertura, è in continuità con l'indirizzo intrapreso

dopo l'VIII Congresso e colloca il pensiero di Gramsci nella linea 'nazionale', pur ribadendone sempre il leninismo<sup>25</sup>.

La volontà di un'impostazione aperta, e al tempo stesso controllata, si rileva anche nell'organizzazione delle altre relazioni, tra cui spiccano quelle di Eugenio Garin e di Cesare Luporini. L'intervento di Garin appare quasi una prosecuzione di ciò che aveva già scritto nelle *Cronache di filosofia italiana* e della discussione che successivamente si era svolta nel 1956 sul tema della 'tradizione culturale': esso tenta una valutazione dell'attualità del rapporto di Gramsci con Croce, della «sua opportunità» e dei «problemi derivati dall'aver trascurato le altre correnti del pensiero nazionale»<sup>26</sup>. Gramsci, secondo Garin, non era in alcun modo crociano, dal momento che il suo crocianesimo risultava solo dall'aver combattuto Croce come «la voce più importante e pericolosa della vita italiana». Garin inoltre difende il percorso teorico del pensatore sardo, che aveva scelto di misurarsi con la cultura più avanzata del suo tempo, sottolineando allo stesso tempo, come aveva fatto Togliatti, che egli non era un erudito ma un politico, come tale interessato ad affrontare «l'unica posizione veramente operante in Italia»<sup>27</sup>.

Nell'intervento di Luporini emerge invece un motivo critico che riguarda lo storicismo di Gramsci: «nella risoluzione gramsciana dell'uomo in storia», in cui l'uomo è inteso come un processo e

«precisamente il processo dei suoi atti», si rischia di perdere la «componente materialistica del marxismo»<sup>28</sup>. Gramsci, in altre parole, configura un'idea di soggetto totalmente risolto nei risultati della sua prassi e non confrontato con dati irriducibili al proprio fare. L'intervento al Convegno rappresenta in questo senso un passaggio importante nel percorso teorico di Luporini perché segna la prima tappa di un suo progressivo allontanamento dallo storicismo, che lo porterà ad abbracciare lo strutturalismo di Althusser e a essere uno dei primi divulgatori del suo pensiero in Italia. Per Luporini, se da un lato il merito di Gramsci è stato quello di aver dato un contributo fondamentale al lato umano dell'oggettività, senza il quale la teoria marxista risulterebbe carente sul terreno della concezione dello Stato, dall'altro il cedimento gramsciano allo storicismo, che ispira una concezione della storia continuista e giustificazionista, compromette tutta la tradizione del marxismo italiano, che ora si rivela costitutivamente inadeguata a innalzarsi a teoria della storia e a prospettare un progetto alternativo di società.

Come Luporini, anche il giovane Mario Tronti critica la filosofia della praxis di Gramsci per non aver raggiunto una solida posizione materialistica. L'interesse non è più rivolto allo sforzo che Gramsci ha compiuto, grazie al confronto con la tradizione idealistica, per opporsi al determinismo marxista e po-

sitivista, ma al fatto che nel suo pensiero l'«oggettività tende a sfumare in una intersoggettività» e la prassi a diventare «la realtà primaria»<sup>29</sup>. La novità del marxismo deve invece essere rilevata, e qui Tronti si allontana da Luporini, nel non essere più filosofia ma scienza.

Il valore generale dei contributi presentati al Convegno di Roma risiede nel fatto che essi danno inizio all'approfondimento effettivo dell'opera di Gramsci, che fino ad allora era stata studiata in «modo poco scientifico», registrando però, allo stesso tempo, anche una perdita di interesse nei confronti di questa figura. A tale perdita di interesse fa riscontro la sempre maggiore influenza che acquistano tra gli intellettuali il pensiero di Della Volpe e dei suoi allievi (Lucio Colletti, Mario Rossi, Giulio Pietranera, Nicolao Merker, Umberto Ceroni), da una parte, e quello di Antonio Banfi e della sua scuola milanese, dall'altra. Più in generale si possono ravvisare due principali tendenze del processo di decostruzione e ricomposizione del marxismo italiano di quegli anni. La prima, staccandolo dalla sua matrice idealistica e storicistica, lo connette con le correnti più vivaci del sapere contemporaneo: in questa prospettiva si collocano, ad esempio, *Praxis ed empirismo* (1957) di Giulio Preti, che mira a coniugare il marxismo con il pragmatismo, e *Funzione delle scienze e significato dell'uomo* (1963) di Enzo Paci, che interpreta il marxismo come scienza della storia e che individua

nella riflessione sulla funzione e sul significato delle scienze il luogo di incontro tra fenomenologia e marxismo. Altri pensatori, sulla scia della crisi del gramscismo e della sfiducia nelle sorti progressive della razionalità umana, ripropongono con forza il tema del materialismo, in nome di un rinnovato rapporto tra marxismo e scienze naturali: emblematiche sono, al riguardo, le posizioni di Sebastiano Timpanaro e di Ludovico Geymonat. Timpanaro richiama l'opzione materialistica rifacendosi espressamente all'Engels dell'*Anti-Dühring* e dell'incompiuta *Dialettica della natura*, nonché al Lenin di *Materialismo ed Empiriocriticismo*<sup>30</sup>. Geymonat rivendica l'attualità del materialismo dialettico, sviluppando tesi già presenti sia nella discussione sul «Contemporaneo» che nell'intervento al Convegno di studi gramsciani del 1958<sup>31</sup> e imputando al gramscismo una scarsa attenzione alle questioni gnoseologiche ed epistemologiche.

L'influenza di Della Volpe e dei suoi allievi si fa sentire, invece, oltre che nelle istituzioni culturali del Pci<sup>32</sup>, nella pubblicazione, nel 1959, del volume collettivo *La Città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, e in una serie di discussioni intorno al rapporto della dialettica di Marx con quella di Hegel, a partire dalla discussione tra Colletti e Gerratana sul «Contemporaneo», per arrivare al dibattito su «Rinascita» nel 1962<sup>33</sup>, nato in risposta all'opera di Nicola Badaloni, dal significativo titolo

*Marxismo come storicismo.* Nel suo libro, Badaloni si schiera contro un'interpretazione puramente metodologica di Marx, portata avanti dai dellavolpiani, e rivendica il carattere di storicismo assoluto del marxismo inteso come «il nuovo illuminismo del XX secolo che utilizza gli strumenti della scienza nel compito di liberazione umana»<sup>34</sup>. Egli insiste così sul carattere storicamente condizionato della prassi umana, come possibilità del mutamento, non esauribile nell'astrazione determinata ma da connettere alla realtà della contraddizione storico-sociale che è compito dell'iniziativa umana superare<sup>35</sup>.

Anche Luporini, che apre la discussione, accusa la scuola dellavolpiana di aver negato lo spessore ontologico della contraddizione e di averla dislocata nella sfera della coscienza. Pur non sostenendo fino in fondo l'ipotesi storicistica, egli ribadisce che il metodo di Marx «è fondato innanzitutto sul riconoscimento dell'oggettività reale della contraddizione e questo riconoscimento è l'elemento di continuità tra Hegel e Marx. Non l'unico ma certo il principale»<sup>36</sup>. Alle critiche di questi intellettuali Colletti risponde, sostenendo in primo luogo la totale eterogeneità tra Marx e Hegel, e cogliendo il merito storico del dellavolpismo nell'aver dato la possibilità agli intellettuali marxisti di prendere confidenza con ciò che significa «teoria del valore», con ciò che Marx intende per «classe sociale moderna, con quale ne sia la struttura eco-

nomico-politica, quale l'incastro di economia e sociologia che ne discende»<sup>37</sup>. Egli, come d'altronde aveva già fatto Della Volpe, insiste nel declinare il marxismo in chiave di scienza materialistica, aggiungendo che il metodo sperimentale deve estendersi alla politica e all'analisi della società moderna. Il marxismo, interpretato da Colletti come sociologia<sup>38</sup>, non può acquisire dignità scientifica se non risolvendosi dentro l'analisi marxista della società, in particolare alla luce della nozione leniniana di «formazione economico-sociale» che, già al centro di alcune riflessioni di Luporini e di Banfi sul tema della sociologia<sup>39</sup>, viene definita, nel suo pensiero, un'«astrazione determinata», un'«ipotesi scientifica», l'«idea fondamentale del *Capitale* e di tutto il materialismo storico»<sup>40</sup>. Tale concetto di astrazione determinata, come si è visto, non è un concetto estraneo allo storicismo, dal momento che era stato, ancor prima di Della Volpe e dei suoi allievi, Gramsci ad affrontarlo nei *Quaderni* in riferimento alla questione del «mercato determinato»<sup>41</sup>. A essere centrale nella disputa tra storicisti e dellavolpiani sembra piuttosto la questione della realtà oggettiva della contraddizione, in base alla quale i dellavolpiani vengono accusati di fare uso di un concetto estremamente schematico di totalità che, limitandosi alla ricostruzione del modello puro della società capitalistica, nega rilievo a tutte quelle connotazioni concrete che definiscono e determinano le singole società

reali<sup>42</sup>. Nella visione storicistica, invece, il risultato del metodo marxiano è interpretato come la scoperta di una contraddizione reale, tra il carattere sociale della produzione e l'anarchia nella direzione economica della società, provocata dall'esistenza della proprietà privata dei mezzi di produzione e che costituisce il massimo ostacolo al pieno sviluppo delle forze produttive. Diventa chiara, in questa lettura, la valorizzazione che lo storicismo compie del ruolo delle sovrastrutture, in particolare dello Stato e della filosofia: intellettuali e movimento operaio hanno il compito di guidare razionalmente il processo storico, attraverso la capacità della praxis di cogliere la contraddizione nelle cose, nella società e nella capacità di superarle, disponendo le forze che sono a ciò necessarie e facendosi – come ribadisce Luciano Gruppi intervenendo nella discussione – «forza egemone di un determinato sistema di alleanze»<sup>43</sup>. Il superamento della contraddizione si esaurisce, da questo punto di vista, nella statalizzazione dei mezzi di produzione e nella gestione da parte dello Stato del processo di produzione, che si emancipa così dagli interessi particolari e si pone come coscienza collettiva all'interno del movimento storico.

In definitiva, il dibattito su «Rinascita» mette in evidenza la vitalità della tradizione marxista italiana, ma pone in rilievo anche alcuni nodi problematici delle diverse teorie. Sua caratteristica più importante è quella di cadere in un

periodo storico carico di avvenimenti sul piano politico e sociale, nel momento in cui si affaccia il primo governo di centro-sinistra e la trasformazione capitalistica dell'Italia rende problematico l'assunto dell'incompatibilità tra capitalismo e sua pianificazione della società, su cui, come si è visto, sostenendo l'oggettività reale della contraddizione, sembra implicitamente insistere lo storicismo. A questo punto, razionalità, progresso, universalismo sono concetti che non sembrano più sufficienti a porre un freno all'espansione delle classi dominanti, ma diventano essi stessi fenomeni attraversati da contraddizioni che è necessario ridefinire. Alla fiducia nella fluida continuità della concezione storicistica e alla staticità del modello di società, formulata dai dellavolpiani, si sostituisce così l'esigenza di altre analisi, a partire da quella del carattere non più neutrale della tecnologia<sup>44</sup>. L'uso capitalistico delle macchine inizia a essere interpretato non più come la distorsione di un processo altrimenti razionale e legittimo<sup>45</sup>, ma come il concreto manifestarsi del potere del capitalismo in una fase data dello sviluppo, dove l'uso sempre maggiore della tecnologia corrisponde a un consolidamento e a un'estensione quantitativa del suo dominio. Quello che era rimasto fuori dalle indagini sia degli storicisti che dei dellavolpiani, è, inoltre, la risposta operaia a questa nuova organizzazione del lavoro, concretizzatasi in un nuovo ciclo di lotte che assumono

caratteristiche e potenzialità di antagonismo diverse rispetto ai cicli precedenti. La mancanza di analisi di questa nuova contraddizione tra forze di produzione e rapporti di produzione lascia così spazio all'interpretazione dell'«insubordinazione operaia» come modello di una nuova prassi rivoluzionaria, più adeguata a colpire un sistema sociale percepito come ormai capace di programmare il pieno sviluppo delle forze produttive.

La ricomposizione di queste riflessioni in proposta politica si concretizza dapprima nella pubblicazione, nel febbraio 1958, delle *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, scritte da Panzieri insieme a Lucio Libertini, e poi nell'esperienza dell'operaismo. Proprio il dibattito sul controllo operaio<sup>46</sup> avvicina a Panzieri molti giovani militanti, ai quali le *Tesi* sembrano uno dei pochi tentativi di immaginare nuovi strumenti per la politica del movimento operaio – come la creazione di istituti di democrazia diretta nelle fabbriche, la conricerca, l'uso socialista della macchina da contrapporre al «piano del capitale». Tra questi vi è soprattutto un gruppo di intellettuali romani (formato da Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Rita Di Leo e Umberto Coldagelli) e un gruppo di sociologi torinesi (Vittorio Rieser, Giovanni Mottura, Romano Alquati) che insieme danno vita a due riviste, «Quaderni rossi» e «classe operaia»<sup>47</sup>. L'esperienza operaista unisce, in questo modo, due delle novità venute fuori dai dibattiti post '56: l'integrazio-

ne del metodo marxiano con gli apporti della sociologia e degli studi sullo sviluppo/trasformazione del capitalismo, e il lavoro di «rigorizzazione logico-metodologica»<sup>48</sup> del pensiero di Marx compiuto da Della Volpe e da Colletti attorno all'esigenza di recuperare un procedimento analitico basato sulle «*astrazioni determinate*», declinandolo però nel problema pratico della riorganizzazione del movimento operaio. I saggi più importanti pubblicati nelle due riviste si servono di un rinnovato studio dei testi e dei temi più rilevanti di Marx (con particolare attenzione al *Capitale* e, soprattutto, ai *Grundrisse*<sup>49</sup>) e dell'inchiesta operaia, attraverso cui si avvia un nuovo tipo di ricerca che consiste nell'avere un rapporto diretto con gli operai, nel guardare la fabbrica dal suo interno, attraverso gli occhi dei lavoratori stessi, e di farne un laboratorio politico. L'idea dell'assoluta centralità del rapporto antagonista tra lavoratori e capitale, e della natura in sé politica (non solo economico-rivendicativa) dei conflitti di fabbrica, è sviluppata soprattutto da Tronti in «classe operaia»: soggetto concreto della «scienza operaia» non può essere il popolo della tradizione storicistica che si rifaceva a Gramsci e al concetto di nazionale-popolare, ma deve essere la classe operaia, perché l'antagonismo di questa nei confronti del sistema capitalistico, che si esprime nei luoghi diretti della produzione, la rende irriducibile a ogni sintesi e integrazione e le impe-

disce di essere trasformata, come ogni altro prodotto culturale, in un'ideologia utile allo sviluppo di quel sistema<sup>50</sup>. Questa prospettiva viene integrata dalle riflessioni di Asor Rosa sulla letteratura populistica in Italia, che, assieme alla raccolta di saggi, *Verifica dei poteri*, di Fortini – assiduo collaboratore di un'altra rivista eterodossa dell'epoca, «Quaderni piacentini» –, genera un dibattito sulle critiche da muovere non solo alla cultura borghese, ma anche a quella del movimento operaio, ormai considerata parte del sistema capitalistico<sup>51</sup>. Attraverso questi ulteriori riferimenti, i punti centrali dello storicismo, il confronto con l'idealismo, la traduzione del marxismo in termini nazionali, la 'questione politica degli intellettuali' – perdono ancora di più capacità attrattiva, almeno per come erano stati configurati nella stagione togliattiana. Ai rimproveri mossi alla cultura storicistica, gli intellettuali del Pci rispondono sia con nuove analisi sugli aspetti specifici della politica economica italiana, in particolare con le relazioni di Antonio Pesenti, Vincenzo Vitello, Giorgio Amendola, Bruno Trentin al convegno del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, sia aprendosi alla collaborazione con intellettuali ideologicamente e politicamente distanti.

Dopo la morte di Togliatti nel 1964, lo storicismo e la traduzione del marxismo in termini nazionali, così come erano stati da lui delineati, perdono ulteriormente consenso e viene progressivamente

meno quella reciproca corrispondenza tra cultura e politica che aveva segnato la precedente storia del Pci. Prevalgono ormai gli studi di sociologia, le tematiche economiche e la contaminazione con altre discipline. Gli articoli che Rossana Rossanda (vicina alla scuola milanese di Banfi, e nel 1962 da Togliatti stesso messa a capo della Commissione culturale) e Luporini scrivono su «Rinascita» nel 1965, sono passaggi sintomatici di questo processo. In essi vi è infatti la testimonianza sia della perdita di interesse per lo storicismo sia di quell'operazione di sganciamento di Gramsci dal gramscismo che aveva già portato, a partire dal convegno del 1958, a interpretazioni diverse dalla tradizione togliattiana. Rossanda riconduce l'importanza di Gramsci al pensiero di Marx e in generale al marxismo europeo, svincolandolo dal rapporto con l'idealismo e con lo storicismo<sup>52</sup>, mentre Luporini mostra ancora più chiaramente il suo avvicinamento alla filosofia di Althusser: «il metodo del *Capitale* – egli scrive – non è affatto un metodo storicistico. Esso è piuttosto un metodo strutturalistico, in coesione col canone del materialismo storico»<sup>53</sup>. Tale metodo ha come campo di riferimento l'attuale società e come punto di partenza una formazione sociale pura («il sistema dell'economia mercantile»). Con questo capovolgimento della tradizione gramsciana che era prevalsa negli anni Cinquanta si confrontano, al Convegno di studi gramsciani organizzato nel

1967, intellettuali come Garin, Galasso e Bobbio, il quale con la sua relazione su Gramsci e la società civile influenzerà largamente gli studi del decennio successivo, ponendo nuovamente attenzione al Gramsci 'teorico delle sovrastrutture'.

Il panorama di dibattiti che si è fin qui tracciato sembra avere per molti versi un punto di arrivo e una sua conclusione nel biennio '68-'69<sup>54</sup>, che appare come un momento di rottura, la soglia di un tempo nuovo caratterizzato da una fase di crisi e di revisioni. In quegli anni si diffondono posizioni nuove, quantomeno per la cultura italiana, da Baran e Sweezy alla Scuola di Francoforte, fino ad arrivare a Lukács e Korsch. Allo stesso tempo, la crisi dello storicismo marxista che qui si è analizzata si concretizza in una mancanza di direzione e di egemonia su vaste fasce di intellettuali e in un conseguente dissolversi di uno sforzo collettivo di analisi che cede il posto al generarsi di molteplici riflessioni individuali. Tramonta inoltre l'esperienza operaista (con la chiusura di «classe operaia» nel '67), che molto aveva contribuito a indirizzare lo spontaneismo dei giovani militanti e la produzione teorica della nuova sinistra. Tale spontaneismo è ulteriormente elaborato da pensatori come Toni Negri, che, dopo la chiusura di «classe operaia», intravedono nella spinta movimentista e antiautoritaria del '68 la nascita di nuovi soggetti politici, non più identificabili con l'operaio-massa delle fabbriche, ma con un operaio-

sociale che sposta l'antagonismo dalla fabbrica alla società, contro uno Stato interpretato come capitalista collettivo e ormai del tutto subordinato all'impresa. Altri, in contrasto con questa tendenza, iniziano invece a riflettere sul fatto che le sole lotte salariali non sono state in grado di rovesciare i rapporti di forza vigenti e ipotizzano lo spostamento del conflitto dalla fabbrica al terreno statale, proponendo di costruire una teoria della politica adeguata a una fase di crisi dello Stato, nella convinzione che il limite del marxismo teorico degli anni Sessanta è stato quello di avere sacrificato l'analisi politica sull'altare della sola analisi economica dei rapporti di produzione, trascurando così l'approfondimento di una teoria dello Stato, vero terreno di scontro della lotta di classe. Tra questi vi sono Tronti, Asor Rosa, Massimo Cacciari, provenienti dall'esperienza operaista, e Giuseppe Vacca e Biagio De Giovanni.

In conclusione, una serie di problemi teorici, che erano rimasti al margine dell'analisi marxista tra il '56 e il '68, viene ora alla luce in un crescendo dello sforzo di incrociare il pensiero di Marx con quello di altri pensatori e porta con sé, oltre a un nuovo ascolto di Gramsci, nuove riflessioni sulla dialettica e sul ruolo dello Stato e dei partiti, e una revisione degli elementi portanti della teoria marxiana.

## \_ NOTE

1 \_ P. INGRAO, *L'indimenticabile 1956*, «Rinascita», XLIII (ottobre 1966) 23, pp. 1-2.

2 \_ A. ASOR ROSA, *La cultura in Storia d'Italia, IV: dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, tomo 2, p. 1625. Sui marxismi italiani negli anni Sessanta, oltre a C. CORRADI, *Storia dei marxismi in Italia*, manifestolibri, Roma 2011, pp. 91-158, si veda *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Atti del Convegno tenuto a Roma nel 1971, Editori Riuniti, Roma 1972.

3 \_ Sulla politica culturale del Pci, cfr. A. VITTORIA, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani, (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014; N. AJELLO, *Intellettuali e Pci. 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979.

4 \_ Cfr. A. BANFI, *L'idea di materialismo storico*, in *Atti del Congresso internazionale di filosofia promosso dall'istituto di studi filosofici, Roma 15-20 novembre 1946*, Castellani, Milano 1947, pp. 351-355.

5 \_ Cfr. G.C. MARINO, *Autoritratto del Pci staliniano. 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma 1991, p. 18.

6 \_ I. CALVINO, *Libri per la discussione*, in «Notiziario Einaudi», V (giugno-agosto 1956) 6, pp. 1-2.

7 \_ G. VACCA, *Politica e teoria nel marxismo italiano (1959-1969)*, De Donato, Bari 1972, p. 11.

8 \_ Così facendo Togliatti definisce l'originalità e la modernità del partito nuovo proprio nella capacità di andare oltre quell'impianto particolarista e classista che aveva spinto per esempio il Psi a privilegiare le ragioni dei braccianti a scapito di quelle dei mezzadri e dei piccoli pro-

prietari, contribuendo a determinare una frattura sociale in cui si sarebbe inserito il fascismo. Il rapporto con i ceti medi, secondo Togliatti, è invece essenziale, sia per il radicamento del Pci che per la realizzazione di quel «patto tra produttori» che è al centro della proposta di politica economica da lui lanciata su «l'Unità» con un esplicito riferimento al *New Deal* rooseveltiano: P. TOGLIATTI, *Ceto medio e Emilia rossa*, in ID., *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1981, pp. 456-484.

9 \_ Il dibattito scaturisce soprattutto in risposta a un articolo che Roberto Guiducci aveva pubblicato su «Nuovi Argomenti» intitolato *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*, «Nuovi argomenti», III (1955-56) 17-18, pp. 83-108.

10 \_ Questo dibattito è ora raccolto in G. VACCA, (a cura di), *Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956. Un'antologia di scritti del «Contemporaneo»*, Editori Riuniti, Roma 1978.

11 \_ L. GEYMONAT, *Troppe idealismo*, in G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra*, cit., p. 49.

12 \_ F. FORTINI, *I politici-intellettuali*, in G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra*, cit., p. 43.

13 \_ A. PIZZORNO, *Avere il coraggio*, in G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra*, cit., p. 122.

14 \_ L. BARCA, *Economia in primo piano*, in G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra*, cit., p. 35.

15 \_ Cfr. L. COLLETTI, *L'uomo e la scimmia*, in G. VACCA, *Gli intellettuali di sinistra*, cit., p. 113.

16 \_ Cfr. M. MUSTÈ, *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci*, Viella, Roma 2018.

17 \_ Cfr. G.M. BRAVO, *L'opera di Marx in Italia tra fascismo e dopoguerra*, «Studi storici», XXIV (1983) 3-4, pp. 523-548.

18 \_ Cfr. P.D. THOMAS, *Critica dell'economia politica e critica della filosofia nei Quaderni del carcere*, «International Gramsci Journal», III (2018) 1, pp. 68-83; G. GUZZONE, *Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della "traducibilità"*, Viella, Roma 2018.

19 \_ Cfr. *Proposte per una organizzazione della cultura marxista in Italia*, Supplemento a «Ragionamenti», I (1955-1956) 5-6; e R. GUIDUCCI, *Socialismo e verità*, Einaudi, Torino 1956.

20 \_ Cfr. N. BOBBIO, *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 2005.

21 \_ R. PANZIERI, *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio*, in «Mondo Operaio», X (dicembre 1957) 1, ora in R. PANZIERI, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Sapere edizioni, Milano 1972, p. 101.

22 \_ Cfr. G. LIGUORI, *Gramsci conteso, Storia di un dibattito*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 96.

23 \_ Questa argomentazione riprende quella proposta nell'intervento alla Commissione culturale del 1952, dove Togliatti aveva sostenuto che, se e da un lato il marxismo e il leninismo costituiscono 'il punto di partenza' e l'Unione Sovietica rimane comunque «un grande esempio di creazione di una cultura socialista», dall'altro la cultura socialista, che deve costituire l'obiettivo degli intellettuali comunisti, è tale «per il suo contenuto» ma deve essere «nazionale per la forma» (P. TOGLIATTI, *Intervento alla commissione culturale*, in ID., *La politica culturale*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 196).

24 \_ Su questo argomento si vedano: M. MUSTÈ, *La presenza di Gramsci nella storiografia filosofica e nella storia della cultura*, «Filosofia

italiana», XII (2017) 2, pp. 9-29; F. IZZO, *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2009, pp. 183-213; F. CHIAROTTO, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Mondadori, Milano 2011.

25 \_ Il richiamo alla via nazionale al socialismo, da attuare proprio attraverso la figura di Gramsci, è ancora più evidente negli appunti preparatori dell'intervento al Convegno. Cfr. P. TOGLIATTI, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione, di A. Gramsci (Appunti)*, in ID. *Scritti su Gramsci*, (a cura di G. Liguori), Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 213-234.

26 \_ E. GARIN, *Antonio Gramsci nella cultura italiana*, in *Studi gramsciani*, Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11-13 gennaio 1958, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 9.

27 \_ *Ibidem*.

28 \_ C. LUPORINI, *La metodologia del marxismo in Gramsci*, cit., p. 456.

29 \_ M. TRONTI, *Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci*, in *Studi gramsciani*, cit., p. 316.

30 \_ Cfr. S. TIMPANARO, *Sul materialismo*, Unicopli, Pisa 1997.

31 \_ L. GEYMONAT, *Per un intervento al convegno di studi gramsciani*, in *Studi gramsciani*, cit., pp. 147-149.

32 \_ In particolare, nella redazione di «Società» tra il 1956 e il 1961. Cfr. L. COLLETTI, *Intervista politico-filosofica*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 12-13.

33 \_ Gli articoli di queste discussioni sono ora raccolti in F. CASSANO (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*, De Donato, Bari 1973.

34 \_ N. BADALONI, *Marxismo come storicismo*, Feltrinelli, Milano 1975, p.77.

35 \_ Ivi, p. 178.

36 \_ C. LUPORINI, *Appunti per una discussione tra filosofi marxisti in Italia*, «Rinascita», XIX (23 giugno 1962) 8, ora in F. CASSANO, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., p. 163.

37 \_ L. COLLETTI, *Il rapporto Hegel-Marx*, in F. CASSANO, *Marxismo e filosofia in Italia*, cit., pp. 170.

38 \_ Cfr. L. COLLETTI, *Il marxismo come sociologia*, in ID. *Ideologia e società*, Laterza, Roma-Bari 1975.

39 \_ Cfr. A. BANFI, *Il problema sociologico*, in ID., *La ricerca della realtà*, Sansoni, Firenze 1959, vol. II, pp. 689-696; C. LUPORINI, *Materialismo e sociologia: il concetto di formazione economico-sociale*, in ID., *Dialettica e Materialismo*, Editori Riuniti, Roma 1978.

40 \_ L. COLLETTI, *Il materialismo storico e la scienza*, «Società», V (1955), pp. 790-792.

41 \_ «Mercato determinato per l'economia critica sarà invece l'insieme delle attività economiche concrete di una forma sociale determinata, assunte nelle loro leggi di uniformità, cioè "astratte", ma senza che l'astrazione cessi di essere storicamente determinata» (A. GRAMSCI, *Quaderni del Carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 2014, p. 1276).

42 \_ N. BADALONI, *La realtà oggettiva della contraddizione*, «Rinascita», XIX (28 luglio 1962) 13, p. 28.

43 \_ L. GRUPPI, *Contro l'impovertimento della dialettica marxista*, «Rinascita», XIX (25 agosto 1962) 16, p. 25.

44 \_ Su questo argomento di veda N. BADALONI, *Il marxismo italiano degli anni Sessanta*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 42-51.

45 \_ Ci si riferisce al convegno su *I lavoratori e il progresso tecnico*, organizzato dall'Istituto Gramsci nei giorni 29-30 giugno e 1 luglio 1956, e, in particolare alle tesi sostenute in quella sede da Silvio Leonardi. Il dibattito su questo tema è molto presente anche all'VIII Congresso del Pci.

46 \_ Cfr. *La sinistra e il controllo operaio*, Feltrinelli, Milano 1969.

47 \_ Per un approfondimento dell'esperienza operaista è utile la raccolta di materiale presente in G. TROTTA, F. MILANA (a cura di), *L'operaiismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, DeriveApprodi, Roma 2008.

48 \_ F. CASSANO, *Teoria del blocco storico e ricomposizione del lavoro nel capitalismo maturo*, in ID. (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971)*, cit., p. 32.

49 \_ Merito di questi intellettuali è proprio la traduzione di quest'opera che, con l'eccezione dell'*Introduzione* del '57, su cui Della Volpe aveva impostato la sua lettura della metodologia marxiana, fino a quel momento era stata la grande assente del dibattito sui testi di Marx. Cfr. M. MUSTO (a cura di), *I Grundrisse di Karl Marx. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 150 anni dopo*, ETS, Pisa 2015, pp. 357-366.

50 \_ Gli scritti più importanti di Mario Tronti su questo tema sono raccolti in ID., *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966.

51 \_ Cfr. A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma 1965; ID. *Le armi della critica, scritti e saggi degli anni ruggenti (1960-1970)*, Einaudi, Torino 2011; F. FORTINI, *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, Milano 1965. Per la discussione intorno a questi scritti si vedano i fascicoli nn. 1-2 e 3 di «Nuovo impegno» (1965-

1966), il n. 8 di «Giovane» critica» (1966) e la rivista «Angelus novus» (1966).

52 \_ Cfr. R. ROSSANDA, *Unità politica e scelte culturali*, «Rinascita», XXII (1965) 34, p. 22 del supplemento «il Contemporaneo» e ID., *Marxismo come storicismo*, «Rinascita», XXIV (1967) 37.

53 \_ C. LUPORINI, *Una visione critica dell'uomo*, «Rinascita», XXII (1965) 51, ora in F. CASANO (a cura di), *Marxismo e filosofia*, cit., p. 282.

54 \_ Per questa divisione cronologica incen-

trata sulle date '56-'68 si vedano: F. IZZO, *Il marxismo dal 1945 al 1989*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Filosofia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012; M. FERRARI, *Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 11-197; F. CHIAROTTO (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Accademia University Press, Torino 2017.